



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

# rezzara

## notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 15,00 €; 4,00 € a copia

## DOPO IL COLONIALISMO L'AFRICA ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ

**“Forum africano della società civile” è fondamentale per vigilare sulla varietà delle situazioni e per intervenire tempestivamente nella risoluzione dei problemi. Qualsiasi partenariato non può prescindere dalla ricerca e dal rispetto delle culture africane.**

Tanti sono ancora gli interrogativi sull'Africa e pochi sono quelli a cui è stata data una risposta. Tuttavia, negli ultimi decenni, sono emersi alcuni segnali di cambiamento, tentativi concreti e proposte valide, che puntano all'elaborazione di nuove e più efficaci risposte, alimentando le speranze per un futuro diverso.

L'Europa ricopre e ricoprirà un ruolo fondamentale all'interno di tale processo, essa può essere davvero un faro luminoso nella notte africana. Il continente europeo rappresenta, infatti, il partner ideale, un ottimo “compagno di viaggio” per accompagnare e sostenere l'Africa nel suo cammino di riscatto e di rinascita. È pur vero che entrambi i continenti stanno affrontando momenti critici e difficili, ma è proprio a partire dalle loro debolezze e complementarità che possono porre le basi per una reale collaborazione fra pari.

Come hanno evidenziato gli studiosi che hanno partecipato al 3° colloquio del Mediterraneo, tenutosi a Palermo il 7 e 8 novembre 2018, si tratta, infatti, di ripensare ed elaborare un partenariato

Europa-Africa basato sulla cooperazione e libero da ogni retaggio di quel processo di decolonizzazione, avvenuto dopo la Seconda Guerra Mondiale, che doveva liberare il suolo africano dall'influenza dei Paesi colonizzatori ma che l'ha resa, invece, nuovamente dipendente dai vecchi dominatori. Durante la Guerra Fredda e anche successivamente, la cooperazione non ha contribuito alla crescita e allo sviluppo dell'Africa, favorendo, al contrario, le organizzazioni locali dominate da clientelismo e corruzione.

L'Africa ora deve ritrovare la propria identità e indipendenza, non ha bisogno di adeguarsi ad un modello, nemmeno a quello europeo. Il compito primario del partenariato è proprio quello di aiutare l'Africa a svilupparsi rimanendo se stessa, maturando sicurezza e coscienza relativamente al suo patrimonio culturale, sociale, giuridico ed economico.

“L'alleanza terrà conto della diversità del continente africano e della specificità di ciascun Paese” e prenderà le mosse da una “conoscenza dell'Africa libera da preconcetti ed im-

prontata sulla dignità delle varie culture, il rispetto delle differenze socio-culturali ed un rapporto basato sul dialogo e la collaborazione reciproci”. Questo si dice nel documento del 12 settembre 2018 contenente la Comunicazione trasmessa al Consiglio Europeo in merito ad una nuova alleanza Africa-Europa per gli investimenti e l'occupazione sostenibili, creata con l'obiettivo di far avanzare ad uno stadio successivo il

partenariato per gli investimenti e l'occupazione. La prospettiva a lungo termine è quella di sancire un ampio accordo intercontinentale di libero scambio tra Africa e Unione Europea per favorire le relazioni commerciali. In tale contesto l'Italia ricopre un ruolo chiave quale leadership delle relazioni fra Unione Europea e Africa sia per ragioni geopolitiche, sia perché la maggior parte degli investimenti del *Trust Found* europeo sono italiani.

### La debolezza delle strutture politiche africane

Prima di tutto bisogna ricordare che la stabilità politica in Africa è stata sempre influenzata dalla situazione degli equilibri nel mondo tra le varie potenze economiche e militari. A ciò si aggiunge che l'autocrazia militare e politica viene spesso vista come fonte di ordine, sicurezza, unità nazionale, riscatto post-coloniale. In passato non erano rare le transizioni di potere effettuate con violenza in vari Paesi africani; oggi la volontà politica dominante è quella di puntare ad esperienze democratiche vivendole come segno di civiltà, voglia di riscatto e sviluppo del continente.

Dalla caduta del muro di Berlino si è aperto uno spiraglio verso il pluralismo, negli anni '90 del secolo scorso si sono verificati 40 cambi di potere politico, 26 dei quali sono avvenuti in modo pacifico alimentando l'idea di una “nuova indipendenza” africana. Attualmente lo statuto dell'Unione Africana, nata nel 2002, riconosce come illegittimi i governi che si sono instaurati in modo anticostituzionale.

Tra il 2010 e il 2011 è esploso il fenomeno delle cosiddette “primavere arabe”, la prospettiva era quella di una democrazia promossa dalle masse popolari e capace di porsi come nuovo modello

dominante; questo era quello che speravano i molti giovani che volevano diventare protagonisti del proprio destino e di quello della loro patria. Tuttavia, queste esperienze non hanno ottenuto il successo sperato e la situazione politica attuale si presenta ancora molto fragile. Tra i fattori che maggiormente influenzano e determinano la stabilità delle strutture politiche africane si possono distinguere fattori intrinseci e fattori estrinseci. All'interno dei primi si collocano: l'assenza di una cultura politica diffusa; il sistema elettorale inefficiente e inadatto ai territori che risentono delle precedenti divisioni coloniali arbitrarie; la struttura sociale divisa tra moltissime lingue, religioni e tribù; il contributo femminile quasi inesistente e sottovalutato; la crescita demografica in ascesa per molti Paesi e una mortalità infantile ancora alta; l'ingiustizia sociale che dilaga e aumenta le discriminazioni; i diritti dell'uomo che non vengono promossi e rispettati come dovrebbero; il potere centrale che domina e soffoca quelli locali; la corruzione e la cattiva gestione; l'esercito che semina violenza e soprusi; la società civile poco ascoltata e valorizzata; la funzione mass-media nella diffusione della libera espressione e

dei social-media nella promozione dell'aggregazione.

La seconda tipologia di fattori deriva dall'impatto della globalizzazione economica che rischia di diventare una nuova forma di colonialismo. Tra questi si riconoscono: i rapporti con gli ex-colonizzatori; il ruolo delle istituzioni monetarie mondiali e regionali con i loro sistemi di cooperazione e sviluppo che causano forti indebitamenti internazionali; le multinazionali che vogliono imporre i modelli occidentali di privatizzazione causando notevoli discriminazioni; il rapporto con le nuove potenze, come la Cina e la Russia; l'emergenza ambientale determinata dai cambiamenti climatici che favorisce le migrazioni; le migrazioni Sud-Sud verso le città e i centri produttivi; la contaminazione ideologica dei leader basata sul populismo politico; i conflitti regionali dovuti alla contesa delle risorse come petrolio, diamanti e oro; l'insicurezza e il terrorismo che aumentano il livello delle tensioni già in essere; la tratta degli esseri umani con il traffico di organi e vari tipi di sfruttamento. In questo panorama, per molti versi sconcertante, non bisogna però scordare i punti di forza su cui l'Africa deve assolutamente puntare. Prima di tutto, la società civile che sta dando prova di un risveglio significativo e di una buona capacità organizzativa. A questo si aggiunge la possibile fondazione di un Forum Africano con l'obiettivo di creare reti e sinergie transnazionali per contrastare la povertà, le discriminazioni, il terrorismo, la malasanità, la corruzione e il traffico di esseri umani. L'Europa aveva proposto anche l'ipotesi di un “Piano Marshall per l'Africa”, che richiama quello progettato dopo la Seconda Guerra

GIULIA GALANTE  
(continua a pag. 2)



# DOPO IL COLONIALISMO L'AFRICA

(continua da pag. 1)

Mondiale per i Paesi europei. La situazione però è molto diversa, poiché non vi sono istituzioni economiche preesistenti, né sistemi produttivi consolidati. I problemi del continente africano sono più gravi e più radicati: manca l'indipendenza politica ed economica, mancano strutture ed infrastrutture, mancano tecnici e personale qualificato, mancano i beni di prima necessità. L'Africa è un con-

tinente molto complesso e, proprio per questo, necessita di una cooperazione internazionale specifica che miri allo sviluppo delle singole aree attraverso percorsi diversificati. Bisogna puntare ad una politica globale efficace e lungimirante, capace di oltrepassare gli interessi momentanei e localmente circoscritti e di impiegare sforzi e risorse nella direzione di uno sviluppo futuro autonomo.

## Il ruolo economico della cooperazione

L'Africa si presenta come un elaborato mosaico: gli ambienti climatici sono molto diversi nelle varie aree, le economie si sviluppano secondo tempi e modalità

ziale sviluppo che partendo dalle risorse, soprattutto dalle ricchezze minerarie, e avvalendosi del partenariato europeo può dare vita ad una "nuova Africa". Europa ed



differenti per ognuno dei suoi 54 Paesi. Ad oggi il contributo del continente è pari solo al 2% del valore aggiunto globale dell'industria manifatturiera, una percentuale che non cresce da decenni. Tuttavia, si possono individuare alcune economie che presentano segnali molto positivi, dovuti ad una rapida espansione. È questo il caso della Tanzania, della Costa d'Avorio, del Ruanda, dell'Etiopia e del Senegal. I Paesi più avanzati presentano un'eccezione nel risparmio che non sempre trova sbocchi, mentre i restanti Paesi rimangono ancora invischiati nel vortice della miseria sociale. In generale, si può dire che stanno emergendo gli elementi per un poten-

Africa si presentano, infatti, come due macroregioni complementari. Stanno vivendo dinamiche diverse, spesso anche opposte (basta pensare al vertiginoso calo demografico europeo e alla crescita della popolazione africana del 2,6% all'anno), ma la loro prossimità geopolitica continua a favorire gli scambi tra i due continenti. Proprio per questo sono stati presentati al Parlamento Europeo alcuni documenti per una Nuova Alleanza Africa-Europa sulla base di investimenti e lavori sostenibili (CDM - 263, 2018). Si tratta di: investimenti strategici, trasmissione di tecnologie, cooperazione con banche di sviluppo, agenzie e parchi industriali. Bisogna, inoltre, aiutare i

popoli giovani a scoprire le loro capacità per metterle a frutto e potenziarle; è essenziale, infatti, partire dalla volontà di autodeterminarsi e di sapersi mettere in gioco, prima di puntare allo sviluppo dei mercati.

La crescita economica dell'Africa è un dato visibile, confermato dal rapporto OCSE 2018 evidenzia un aumento del 4,7% tra il 2000 e il 2007, ma è necessaria una sostenibilità di lungo periodo, capace di aumentare i posti di lavoro, eliminare le disuguaglianze e garantire una buona qualità della vita per tutti. Si aggiunga poi che la grande diversità insita nel continente africano richiede l'elaborazione di peculiari modelli di sviluppo politico, economico e istituzionale mirati e diversi per le varie zone dell'Africa. Inoltre, servono imprenditori capaci di interpretare i bisogni delle persone e mettere a frutto le risorse del territorio. La cooperazione internazionale può avere un particolarmente ruolo strategico nella riscoperta e nel potenziamento dell'imprenditorialità mediterranea, da sempre legata alle comunità locali e aperta a nuove frontiere da esplorare. I settori che rappresentano il terreno più fertile sono: le energie rinnovabili, il digitale, le piccole e medie imprese, l'agricoltura e le sue evoluzioni, le attività economiche sostenibili. Il sistema cooperativo può e deve promuovere i processi sociali per la cultura del lavoro, l'eliminazione delle disuguaglianze, la diffusione della sostenibilità.

Un partenariato economico-industriale necessita, altresì, dell'intervento di "élite specializzate" capaci di sostenere e affrontare al meglio le sfide economiche e finanziarie create dalla globalizzazione, adottando gli strumenti più corretti per superare il debito dei vari Paesi e farli diventare economicamente competitivi. La nuova spinta economica deve tendere ad un miglioramento della qualità della vita assumendo la responsabilità sociale d'impresa quale principio fondamentale ed ispiratore di scelte eticamente condivisibili.

Rispetto al fenomeno delle migrazioni, non bisogna dimenticare che i migranti stessi possono essere un importante fattore di co-sviluppo, essi rappresentano un collegamento tra le zone di provenienza e quelle di destinazione, ideale per promuovere lo scambio di beni, merci, capitali e conoscenze. Risulta necessaria, quindi, una buona politica governa-

tiva del co-sviluppo per guidare al meglio tale processo attraverso il potenziamento

di partenariati, reti, saperi ed esperienze da attuare in tale direzione.

## Le basi dello sviluppo culturale e sociale

Istruzione, formazione, integrazione sociale, dialogo interculturale sono gli altri elementi fondamentali e imprescindibili per il riscatto africano, poiché il progresso economico si deve armonizzare a quello culturale e intellettuale.

L'analfabetismo, per esempio, è ancora troppo diffuso e fonte di profonde disuguaglianze e discriminazioni, pertanto sforzi ed energie devono essere impiegati per investimenti scolastici, riforma universitaria, strutture scientifiche e specializzazione. Tuttavia, non basta istruire le persone, bisogna mettere in comunicazione le diverse etnie e comunità che spesso risultano chiuse e isolate. Aprirsi al pluralismo e all'integrazione non vuol dire rinunciare alla propria identità, ma condividerla e metterla in relazione con le altre identità esistenti favorendo lo sviluppo reciproco, non solo tra i paesi africani ma anche tra Africa e Europa. È essenziale, infatti, promuovere la conoscenza, il rispetto e la comunicazione tra le due culture per evitare che quella europea cerchi di imporsi su quella africana. Si tratta di un importante dialogo anche dal punto di vista religioso fra Cristianesimo e Islam.

Per fare questo bisogna contrastare le contrapposizioni ideologiche, i fanatismi e i pregiudizi, i conflitti di vario genere, il degrado nel quale molti vivono. Sarà un percorso lungo e difficile, ma che si presenta come l'unica via per garantire un'esistenza pacifica e

dignitosa per le popolazioni dell'Africa.

Insomma, bisogna puntare ad un progresso umano prima di tutto, capace di garantire determinate condizioni, fondamentali e imprescindibili per tutti gli esseri umani. Ciò concorda con quelli che sono gli obiettivi dell'ISU (Indice di Sviluppo Umano): migliorare le condizioni di vita dalla nutrizione all'igiene, dalla sanità all'istruzione, dallo sviluppo delle capacità all'utilizzo intraprendente delle risorse, dalla crescita delle relazioni sociali alla partecipazione sociale. La loro realizzazione richiede una netta contrapposizione alla corruzione e alla cattiva gestione di molti governi dittatoriali e uno sviluppo di reti sociali non profit supportate dalla cooperazione internazionale in accordo con i Paesi africani.

L'ambito della salute merita una riflessione particolare poiché la situazione si presenta molto critica e viene confermata da un tasso di mortalità infantile ancora alto. La sanità pubblica necessita di investimenti, i servizi delle organizzazioni non profit devono essere potenziati, le liberalizzazioni e privatizzazioni sanitarie devono essere frenate. Prevenzione e cure di base, progetti di lungo periodo, potenziamento delle strutture locali, diffusione della cultura sanitaria, formazione di personale specializzato sono gli elementi essenziali di una buona riforma sanitaria.

## Conclusioni

La realizzazione di un bacino economico africano unito e compatto, basato su un mercato unico e una moneta unica, può davvero cambiare le sorti del continente.

Ma non è sufficiente puntare tutto sul settore economico, come si è visto, il riscatto passa *in primis* dalla tutela e dalla garanzia dei diritti umani, dalla lotta contro le discriminazioni etniche e religiose, dalla promozione dell'istruzione e della cultura.

Fondamentale in questo senso è la fondazione di un Forum Africano della Società Civile capace di vigilare nella varietà delle situazioni e intervenire tempestivamente nella risoluzione delle problematiche. Questo sarà un passo decisivo nel pro-

cesso di liberazione delle popolazioni africane.

Gli aiuti esterni saranno determinanti: il partenariato europeo da una parte, e le Nazioni Unite dall'altra, avranno il compito di attuare progetti di sviluppo concreto e sostenibile per lottare contro la povertà, le discriminazioni, la malasanità, la disoccupazione e garantire pari opportunità per tutti i cittadini.

L'Africa riuscirà a riscattarsi se il suo progresso sarà uniforme e coordinato tra i diversi livelli: riforma politica, sviluppo economico, integrazione sociale, promozione culturale. Solo così il popolo africano potrà diventare protagonista consapevole e fiducioso del proprio destino.





# I FLUSSI MIGRATORI AFRICANI ED IL FUTURO DELL'EUROPA

**L'integrazione si realizza con l'interazione tra immigrati e popolazione autoctona in campo economico e sociale. Si troveranno alla fine più ricche entrambe le parti, se disponibili a ciò. Vitale il coinvolgimento dell'opinione pubblica.**

Nel resoconto di un dialogo fra diplomatici ho letto di recente che, se abbassiamo la guardia sulle palesi violazioni dei valori europei da parte di Stati già membri, corriamo il rischio di perdere l'anima, come *Faust*, cioè di lasciare da parte il carattere costitutivo dei valori e dei principi che ci "fanno Europa".

E proprio su valori e principi vorrei intrattenervi brevemente.

Si tratta qui di valori - anche morali - se si è giunti ad affermare, pure a *Wall Street*, nell'agosto 2019, che non esiste il dogma della moltiplicazione dei profitti, mentre

## Dialogo di cultura e civiltà

Parlando di valori eccoci giungere alle culture e alle civiltà e alla necessità che esse dialoghino. Sulla stessa lunghezza d'onda è stato l'incontro recente, più centrato peraltro sulle tre religioni monoteistiche per eccellenza, ad Abu Dhabi, cosa assai rilevante se teniamo presente che il nostro tema è "Europa, Mediterraneo e Continente africano", con atterraggio nella interculturalità e nel fattore religioso.

Ogni persona, infatti, è «segnata dalla cultura che respira attraverso la famiglia e i gruppi umani con i quali entra in relazione, attraverso i percorsi educativi e le più diverse influenze ambientali, attraverso la stessa relazione fondamentale che ha con il territorio in cui vive» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata della Pace 2001*, n. 5).

Tale processo, però, è dinamico, dove «non c'è alcun determinismo, ma una costante dialettica tra la forza dei condizionamenti e il dinamismo della libertà». La cultura quindi, espressione «dell'uomo e della sua vicenda storica, sia a livello individuale che collettivo» (ibid.), non è qualcosa di fisso ma è aperta a modifiche, grazie alle esperienze vissute. C'è un'apertura dunque.

I contatti tra le varie culture, perciò, necessariamente, portano a una certa interculturalità, anche se l'incontro tra persone di cultura diversa spesso può innescare un conflitto d'identità.

Il nuovo ambiente rende, cioè, l'immigrato più consapevole di chi egli è, dei valori propri, di ciò che dava senso alla sua vita nella società d'origine. Gli autoctoni, da parte

Papa Francesco, al Consiglio per un capitalismo inclusivo, ha di nuovo proclamato che "non v'è economia senza etica", nella convinzione, sempre più diffusa, che la democrazia sia necessaria ma non sufficiente.

In effetti si diceva che l'economia di mercato si aggiusta "automaticamente" per il bene di tutti, ma oggi questo non sembra più vero, ammesso che prima lo fosse stato. Vi propongo alla fine di questa *ouverture* una domanda problematica, e, cioè, se proprio circa i conflitti sui valori, l'Unione Europea non sia impreparata a farvi fronte.

loro, sono messi a confronto con l'identità altrui.

Occorre dunque trovare «il giusto equilibrio tra il rispetto dell'identità propria e il riconoscimento di quella altrui» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2005*, n. 2).

Così, da un lato, occorre saper apprezzare i valori della propria cultura, dall'altro è necessario riconoscere che ogni cultura, «essendo un prodotto tipicamente umano e storicamente condizionato, implica anche dei limiti» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2001*, n. 7). Orbene penso che tutto questo non valga solamente per le persone ma anche per i vari Paesi, e sia pure da tener presente trattando il tema oggetto della nostra riflessione.

Ma quale deve essere allora il rapporto tra la cultura della maggioranza e le culture delle minoranze, o, il nostro "*Sitz im Leben*" oggi, fra i Paesi che formano l'Europa, con legame al Mediterraneo e al Continente Africano?

«La via da percorrere - afferma Giovanni Paolo II ancora per tale Giornata circa i Migranti (n. 2), - è quella della genuina integrazione, in una prospettiva aperta, che rifiuti di considerare solo le differenze tra immigrati ed autoctoni». Si mira, infatti, a formare, con il contributo di tutti, «società e culture, rendendole sempre più riflesse dei multiformi doni di Dio agli uomini». Le culture, del resto, appaiono «espressioni storiche varie e geniali dell'originaria unità della famiglia umana» e occorre salvaguardare sia le loro peculiarità sia la loro reciproca

comprensione e comunione, secondo il modello di Dio Uno e Trino (cfr. Giovanni Paolo II, 2001, n. 10).

Avviene così un arricchimento reciproco e la società si trasforma in un mosaico, dove ogni cultura ha il suo posto nel comporre una figura sempre più bella, nella molteplicità delle culture, secondo il primordiale disegno d'unità della famiglia umana (cfr. ibid.).

La vera integrazione quindi si realizza per esempio là dove l'interazione tra gli immigrati e la popolazione autoctona non si verifica soltanto in campo economico-sociale, ma altresì culturale. Ambedue le parti, comunque, devono essere disposte a farlo, giacché

## Integrazione civica ragionevolezza

L'integrazione è dunque un progetto a lungo termine - è "progressiva" e coinvolge tanto i migranti quanto gli autoctoni - in un «clima di "ragionevolezza civica", che consente una convivenza amichevole e serena» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2005*, n. 3).

È la prima volta - notiamolo - che il Magistero usa questa espressione: "ragionevolezza civica". Quando si riconosce il benefico contributo, che la presenza dell'immigrato - con la sua cultura e i suoi talenti - può donare alla società ospitante, egli stesso è più motivato a cercare un alto grado di interazione con tale società di accoglienza. È allora che si verifica una sana integrazione interculturale. Anche in questa prospettiva, *mutatis mutandis*, applicare su scala internazionale e continentale il criterio della ragionevolezza civile è fondamentale.

Settore critico dal punto di vista della costruzione della fiducia, anche in chiave differenziale, è dunque quello delle migrazioni. Le urgenze oggi - attesta un esperto - sono legate alla capacità di registrare i migranti, di controllarne i movimenti secondari e di promuovere una solidarietà reale e non teorica, quale vera e concreta condivisione delle responsabilità rispetto al fenomeno.

## Integrazione civica ragionevolezza

Per il resto del mio contributo relativo all'identità

motore dell'integrazione è il dialogo (v. il filo rosso di tutti i documenti di *People on the Move*, del dicembre 2004, n. 96, pp. 37-51).

Continuando nel passaggio da una situazione interna a un Paese a quella internazionale, ricordo che ai migranti e ai rifugiati, il V Congresso Mondiale della pastorale specifica a essi relativa, tenutosi a Roma nel mese di novembre 2003, fa così un appello affinché «aiutino i propri figli e nipoti nei loro sforzi verso una piena integrazione nel Paese di accoglienza, preservando nel contempo la loro identità culturale» e perché «apprezzino il Paese d'accoglienza e ne rispettino le leggi e l'identità culturale», fino ad amarlo.

L'Europa deve in realtà aspirare a considerare le cause profonde delle migrazioni. Urge creare una rete di rapporti con i Paesi di provenienza e transito dei migranti e impostare rapporti più complessi dei semplici accordi di rimpatrio, con incentivazione del controllo legittimo delle proprie frontiere e della reintegrazione degli stessi migranti. Gli Stati di provenienza hanno interesse - lo penso - a stipulare partenariati.

Varrà comunque qui rilevare quanto ricordato d'inizio nel resoconto di un incontro fra diplomatici "sul punto di vista fattuale e cioè che i demografi prevedono il venir meno in Europa di 25 milioni di lavoratori da qui al 2050.

Si tratta di una cifra che mette a nudo l'assenza totale di una vera e propria politica migratoria dell'UE.

Al di là di Dublino e dei rifugiati, e dei casi ad essi equiparati (penso ai minori non accompagnati, ai soggetti in schiavitù, alla tratta e al traffico di esseri umani, e via dicendo) sui quali essa ha di fatto cercato di impostare negli anni scorsi la propria politica nei confronti dell'afflusso di migranti, ricordo che il Trattato di Lisbona offre già una base giuridica solida per fronteggiare la crisi migratoria, anzi per dotarsi di una politica in tal senso. Il problema vero è quello di acquisire manodopera e di farlo in maniera ordinata".

europea e all'interculturalità mi è impossibile qui darvi

nemmeno qualche pista.

Mi farò soltanto eco di qualche "grido", così a me sembra poterlo chiamare, ascoltato da persone che stimo, anche se non lo faccio immediatamente mio. Il primo, e cito: "Nel caos internazionale odierno c'è un bisogno fondamentale d'Europa, di sapere chi siamo e che cosa vogliamo: la consapevolezza del grande disegno storico vale per tutti i membri della Unione Europea", "superando una crisi interiore europea, economica, sociale e morale", per essere nel mondo "una potenza di equilibrio", basato sul valore essenziale dell'umanesimo, della dignità umana, specifico io.

E ancora: "L'Europa costituisce un orizzonte di natura storica, geografica, economica e geopolitica imprescindibile. ...La vera alternativa nel futuro si giocherà tra il piano del 'federalismo' e quello della 'confederazione'".

Concludo con un ragionamento realistico e articolato, non mio, anche se in esso non si dimentica giustamente la "mia" Africa. È il seguente: "Non ci si può più fare illusioni. Allo stato attuale del processo d'integrazione, condizionato da una latente componente nazionalistica mai scomparsa e rinfocolata da recenti rigurgiti sovranisti, l'Europa si presenta ai tavoli decisionali mondiali con sempre minor peso, rischiando di assumere una sostanziale dimensione di facciata.

Nell'attesa che i meccanismi interni al sistema comunitario trovino la via per una maggiore auspicata coesione decisionale ed operativa a 27, credo sia raccomandabile se non urgente che comunque fra i paesi fondatori si opti per la via di una forma di cooperazione rafforzata nei settori chiave: sicurezza, finanza, ricerca e politica estera pensando in particolare ai problemi di sviluppo delle regioni africane coinvolte nel problema dei flussi migratori.

Dobbiamo pensare comunque in generale che ci troviamo in un momento molto critico dell'intera società mondiale. Se l'Europa dovesse uscire dai tavoli di concertazione delle dinamiche di sviluppo della società umana, diventeremo colonia. Un maggior coinvolgimento dell'opinione pubblica su tali temi che sono esistenziali mi sembrerebbe vitale".

† AGOSTINO MARCHETTO  
Archivescovo

## cooperazione internazionale

# CONNESSIONI FRA DUE CONTINENTI. PERCORSI DI COMUNE SVILUPPO

**Basta attraversare le aree rurali più silenziose dei Paesi africani, capire le richieste e ricchezze presenti, per comprendere l'enorme capacità di popoli giovani, che prima di sviluppo dei "mercati" hanno capacità di autodeterminazione e creatività.**

Perché l'Africa e l'Europa hanno necessità di creare una solida collaborazione economica e sociale? La risposta è che per storia, contatti e vicinanza geopolitica le due macro regioni sono complementari. Le due aree, infatti, stanno vivendo cambiamenti epocali il primo dei quali è collegato alle dinamiche demografiche in caduta libera in Europa, con progressivo invecchiamento della popolazione, mentre il continente africano, pur nelle sue profonde differenze interne, registra tassi demografici via via crescenti e con una potenziale forza lavoro ad oggi non perfettamente utilizzata e che guarda, specialmente nei suoi segmenti più giovani, l'Europa come punto di arrivo per le migliori prospettive di vita.

È una visione che ha una sua logica, ma non risponde all'attuale complessità dei fenomeni che stanno attraversando questo secolo. Innanzitutto l'Africa è una costruzione storica di complessa identificazione e chiaramente non omogenea (Touadi, 2009). I diversi popoli del continente africano così diversi tra loro per ambienti climatici differenti e che hanno sperimentato processi di unità istituzionale come comunanza di un destino storico disegnato in modo esogeno, si stanno riappropriando, pur in presenza dei processi generali di globalizzazione, delle proprie caratteristiche culturali e di riferimento identitario.

Esistono, quindi, diverse Afriche, con proprie peculiarità economiche e strutturali e significative differenze geo-politiche. È logico, quindi, considerare come la crescita, l'occupazione e le disuguaglianze dipendono, altresì, dall'integrazione del continente nell'economia globale e da alcune macro tendenze che lo coinvolgono. Non è un caso, quindi, che l'Organizzazione Europea per la Cooperazione economica (OECD 2018) abbia pubblicato un rapporto sulle diverse dinamiche regionali e che coinvolgono l'Africa meridionale, centrale, orientale, settentrionale e occidentale, proponendo specifiche e differenziate

misure d'intervento economico con appropriate misure di policy.

Il continente africano include cinquantaquattro Paesi che registrano un andamento economico differenziato. Il prodotto interno lordo pro capite varia dai circa 213 dollari del Burundi (2017) ai 14.000 dollari (2017) delle Seychelles, contro un dato italiano pari a 34.000 dollari. Una trasformazione strutturale è in atto, ma procede a un ritmo lento. L'Africa è responsabile di appena il 2% del valore aggiunto globale dell'industria manifatturiera, una percentuale ferma da decenni. Inoltre, la popolazione africana, oggi pari a 1,27 miliardi di persone, sta crescendo a un ritmo del 2,6% annuo, con l'aumento vertiginoso dei giovani. In Paesi come la Costa d'Avorio il 77% della popolazione ha meno di trentacinque anni.

Tra i Paesi con i peggiori risultati economici figurano ai primi posti quelli dilaniati dalle guerre e dai conflitti, come il Sud Sudan. Ma il continente vanta anche alcune delle economie mondiali in più rapida crescita: Tanzania, Costa d'Avorio, Etiopia, Ruanda, e Senegal, dove la presenza di una nuova classe media è in forte espansione e in tutta l'Africa ammonta a circa 300 milioni di persone. Le economie più avanzate e l'Europa in particolare, non considerano abbastanza quest'Africa dinamica che sta emergendo, e non apprezzano le opportunità che il continente può offrire. Un esempio è lampante. I Paesi economicamente avanzati riportano un'eccedenza di risparmio che non trova sbocchi mentre i Paesi poveri soffrono di una carenza di investimenti che, in Africa, impedisce la crescita e rende ininterrotto il circolo della miseria sociale ed economica.

Scopo di questo intervento è quello di analizzare alcuni elementi di questo potenziale partnership che non è solo di natura economica ma necessita, innanzitutto di un cambiamento di mentalità e approccio metodologico, tenendo conto delle attuali dinamiche di cambiamento europee e africane che sono molto simili nelle fratture interne che stanno vivendo. Nel primo paragrafo sono

analizzate alcuni elementi presentati recentemente dall'Unione Europea per lo sviluppo di una partnership specifica con il continente africano e le azioni previste. Nel secondo paragrafo sono, inoltre, indicati i principali elementi di un recente Rapporto OCSE sullo sviluppo africano, suddiviso per aree regionali e che conferma la

## La collaborazione Africa-Europa: realtà o utopia?

Negli scorsi mesi sono stati pubblicati alcuni documenti che hanno suscitato particolare interesse e in particolare la Comunicazione della Commissione Europea al Parlamento e al Consiglio Europeo sulla Nuova Alleanza Africa-Europa per gli investimenti e i lavori sostenibili (COM-263, 2018).

Il documento sulla nuova Africa ha come sua declinazione la presentazione di un particolare modello di *partnership* per gli investimenti e il lavoro. È sicuramente una proposta ambiziosa, poiché considera dieci azioni fondamentali che indichiamo sinteticamente qui di seguito: a) Convogliare e coordinare gli investimenti strategici tramite un mix di aiuti finanziari e garanzie raccolte tramite i mercati dei capitali; b) Sostenere le catene del valore regionale e locale di produzione e trasformazione per far sì che gli investimenti privati abbiano il massimo effetto; c) Coordinare le istituzioni pubbliche e private europee ed africane, gli operatori e le università, gruppi settoriali di operatori ed accademie per fornire consulenza, raccomandazioni in settori strategici come l'energia, i trasporti, l'agricoltura; d) Sostenere l'istruzione e lo sviluppo delle competenze a livello continentale, con particolare indirizzo verso la formazione professionale da un lato, e lo sviluppo delle capacità tramite lo scambio di mobilità tra studenti e accademici dei due Continenti; e) Sostenere lo sviluppo delle competenze a livello nazionale per abbinare le competenze delle scelte strategiche di sviluppo per ciascun Paese, tese alla creazione di nuove opportunità di lavoro e in particolare migliorare le attività dell'economia

necessità di intervenire in modo differenziato nei contesti regionali, mentre nel terzo paragrafo si schematizzano alcuni fattori essenziali per una collaborazione alla pari tra Africa ed Europa. Alcuni indicazioni sul futuro laboratorio Africa-Europa alla luce dell'*Agenda 2063 - the Africa we want* chiude questo contributo.

informale così presente nei Paesi africani; f) Rafforzare il dialogo, la cooperazione e il sostegno agli investimenti in un ambito di maggiore integrazione regionale e il miglioramento del clima imprenditoriale anche per la lotta alla corruzione e ai flussi finanziari illeciti; g) Sostenere il commercio intraregionale africano e rafforzare il commercio intra-africano e UE-Africa, nella prospettiva a lungo termine di un accordo di libero scambio tra i due continenti; h) Sviluppare le reti di connessione tra UE e Africa in diversi ambiti strategici come le nuove tecnologie dell'informazione, lo sviluppo sostenibile, la gestione delle acque tramite rapporti di collaborazione con le industrie dell'Unione Europea; i) Mobilitare un pacchetto sostanziale di risorse finanziarie per il prossimo bilancio pluriennale 2021-2027 dell'Unione Europea. Su questo dovrebbe anche svilupparsi un quadro finanziario per convogliare l'eccesso di risparmio dal Nord del mondo verso l'Africa, con le sue opportunità di investimento. La soluzione è quella di puntare sulle industrie africane più competitive e a largo impiego di manodopera, supportandole non solo con gli aiuti finanziari, ma attraverso istituzioni come le banche di sviluppo, i parchi industriali e le agenzie che forniscono infrastrutture di certificazione e qualità.

Questi punti evidenziano un piano di cambiamento sicuramente ambizioso e dettagliato nei suoi aspetti sistemici, ma che corre il rischio di rimanere una volenterosa presentazione di una agenda sulla cui percorribilità operativa possono esservi non pochi dubbi. In quest'ambito un elemento da considerare è

la *capacity building* complessiva, intesa come la creazione di un ambiente in grado di innescare percorsi virtuosi che favoriscono la sostenibilità dello sviluppo.

È necessario, quindi, riflettere sul grado di cooperazione reale che le due aree Africa ed Europa possono oggi avere. Un punto di partenza fondamentale è l'osservazione sul campo. Si è dell'idea che basta attraversare i Paesi africani, specialmente nelle aree rurali più silenziose, per capire le richieste e necessità dei luoghi, per comprendere l'enorme capacità di popoli giovani che probabilmente hanno necessità, prima di sviluppare "mercati" di domanda e di offerta, di avere consapevolezza di sé, di capacità di autodeterminazione consapevole e di conoscenza dei processi di cambiamento e che siano in grado di comprendere come la crescita economica non è una variabile esogena, ma il risultato della capacità di mettere insieme risorse economiche, sociali, territoriali e culturali specifiche.

L'idea va oltre lo statuirsi di un principio, perché in Europa sono stati commessi molti errori, in particolare nell'uso degli strumenti di politiche di intervento per migliorare la coesione economica e sociale, in parte fallita in questi anni, e che è stato il prodomo dell'attuale malessere sociale e della crisi delle istituzioni europee.

In Africa anche se in riduzione, persiste la povertà cui si associano elevati livelli di disoccupazione. Gran parte della forza lavoro è ancora intrappolata in attività a bassa produttività e di sussistenza, e le capacità fiscali di molti Stati risentono negativamente delle fluttuazioni dei prezzi delle materie prime. La logica conseguenza è l'errata percezione sulla presunta bassa dinamicità del contesto imprenditoriale africano. La realtà, però, offre letture differenti e le dinamiche di sviluppo dell'Africa indicano tendenze in atto, come è evidenziato nel prossimo paragrafo, in cui sono descritti alcuni elementi di cambiamento in atto, differenziati per aree.



## cooperazione internazionale

LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE  
DECISIVA PER IL DECOLLO DELL'AFRICA

L'esempio del piano Marshall nella ricostruzione dopo la Seconda Guerra mondiale può essere da guida nell'individuare le strategie dello sviluppo. Fondamentale è il recupero di una lungimiranza nell'individuazione di una politica globale.

Com'è noto, in Africa la povertà estrema si concentra per lo più nella parte sub-sahariana. Articolando i risultati attesi secondo scadenze da rispettare e quantità da ottenere, gli Obiettivi di sviluppo del millennio (MDGs) per il periodo 2000-2015 prevedevano, per quanto riguardava in particolare l'Obiettivo 1, il dimezzamento della quantità delle persone che nel 1990 pativano la povertà estrema (intesa come il vivere con meno di un dollaro al giorno) e la fame. La quantità di tali persone allora ammontava a un miliardo e novecento milioni di persone circa. Come ci dice l'ONU, tale obiettivo è stato ampiamente superato, peraltro anche assai prima della scadenza del 2015, scendendo a una cifra intorno agli 800 milioni (l'approssimazione è d'obbligo, per ragioni in parte intuitive). Tuttavia, tali miglioramenti per lo più non hanno riguardato la situazione africana, bensì altri Paesi in altri continenti. Il caso più eclatante e più noto è quello della Cina, che da sola è in larghissima parte responsabile della decurtazione del numero delle persone in povertà estrema secondo obiettivi di sviluppo sostenibile del biennio.

I successivi Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) per il periodo 2016-2030, invece, coprono una gamma più articolata e variegata di ambiti, che si prestano meno dei MDGs loro predecessori a essere espressi in termini senz'altro quantitativi. Tuttavia i primi due SDGs, che riguardano proprio l'eliminazione della povertà estrema (adesso definita come il vivere con meno di 1,9 dollari al giorno), per ciò stesso sono espressi in termini quantitativi, nel senso che entro il 2030 nessuno dovrebbe vivere con meno di quella somma e nessuno dovrebbe soffrire la fame. Si parla di "mettere fine" dappertutto a quel tipo di povertà e di "mettere fine" alla fame, garantendo la "sicurezza alimentare, una nutrizione migliore e un'agricoltura sostenibile".

Notoriamente l'Africa sub-sahariana è oggi la zona del mondo più problematica sotto questo profilo. Inoltre, dopo un certo periodo di graduale riduzione, secondo vari or-

ganismi dell'ONU negli ultimi anni sarebbe in corso un'inversione di tendenza, con incrementi delle persone denutrite (dovuti a crisi ambientali e geopolitiche) spesso localizzati appunto in quelle zone dell'Africa.

Diversi Paesi europei hanno avuto possedimenti coloniali in Africa e talvolta mantengono tuttora con gli Stati e i regimi post-coloniali rapporti privilegiati. Anche per tale ragione gli ex colonizzatori hanno avviato *motu proprio* loro forme di cooperazione internazionale. Per altro verso, è evidente che l'Africa, anche per la sua vicinanza fisica, viene percepita come incumbente dai cittadini europei, che oggi la vedono come una minaccia, mentre è invece una fonte essenziale di risorse (tanto naturali quanto umane) e di opportunità. Ciò è stato ben

### Una lezione dall'esperienza italiana

L'Italia è tra i fondatori della Comunità economica europea. È un Paese mediterraneo e potrebbe giocare un ruolo significativo verso l'Africa. Ha al proprio interno, quanto meno dall'unificazione in poi, un tuttora irrisolto problema di sottosviluppo riguardante il suo Mezzogiorno. È stata destinataria del Piano Marshall e protagonista di un proprio miracolo economico post-bellico.

Il vasto pubblico in genere non ha presente che quel miracolo economico coinvolse anche il Mezzogiorno. Di più, ciò avvenne proprio in connessione con il Piano Marshall (qui European Recovery Program - ERP), il New Deal e gli insegnamenti keynesiani. Erano stati infatti approntati per l'Italia certi fondi ERP e della International Bank of Reconstruction and Development (IBRD Banca mondiale) per investimenti in infrastrutture, che sarebbe stato possibile non perdere - visto che il Piano Marshall era vicino alla sua chiusura - solo a certe condizioni. Gli interlocutori dei *policy-makers* italiani, stante che le opere pubbliche hanno bisogno di rapidità, competenza e integrità nell'esecuzione, ma comunque nell'ambito di programmazioni pluriennali, richiedevano che ad

compreso da alcune potenze emergenti, quali la stessa Cina e l'India, che ormai da tempo e in misura crescente mantengono rapporti di collaborazione, localizzano investimenti, sostengono progetti di grandi infrastrutture.

Si sente parlare sempre più spesso, nell'Unione Europea, della necessità di un Piano Marshall per l'Africa. Non tutti sono d'accordo su ciò, anche perché non tutti hanno la stessa opinione sulla bontà dell'impostazione e dei risultati del Piano Marshall.

Il Piano Marshall è stato in genere giudicato un intervento di grande successo, che ha contribuito a far decollare - nei Paesi che avevano partecipato al secondo conflitto mondiale - una serie di miracoli o comunque di boom economici, poi protrattisi fino alla metà degli anni settanta.

occuparsene fosse un soggetto istituzionale capace di prendere impegni credibili di lungo periodo (come tale indipendente dal ciclo politico, dalla sua instabilità e da esigenze contingenti). Il modello cui era scontato pensare era quello di una delle istituzioni paradigmatiche del New Deal, la Tennessee Valley Authority (TVA), che operò e tutt'ora opera per lo sviluppo del bacino del fiume Tennessee - comprendente ben sette stati membri USA - intervenendo per i primi decenni in materia di dighe, elettrificazione e sviluppo rurale. La Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950 inizialmente per una durata di dieci anni, fu la soluzione italiana che consentì di utilizzare i fondi di cui sopra, attuò in pochi anni un imponente programma di opere necessarie per la preindustrializzazione (tra cui dighe, acquedotti e altre infrastrutture) e contribuì in modo decisivo a realizzare l'unico periodo nella storia d'Italia (appunto tra il 1950 e il 1975) in cui si ebbe una significativa riduzione del divario tra il Nord e il Sud. Dopo lo shock petrolifero del 1973 molte condizioni di contesto cambiarono, la Cassa cambiò anch'essa, e il divario Nord-Sud tornò ad allargarsi, anche se le

risorse via via immesse per un altro ventennio andavano aumentando.

La lezione che si desume, valida sia per l'Italia di oggi sia per quanto si vorrà fare per l'Africa, è che un robusto intervento pubblico per fronteggiare i bisogni essenziali (prima) e promuovere lo sviluppo economico (possibilmente anche durante, ma logicamente dopo) è opportuno e necessario. Ma

### Conclusioni

La cooperazione internazionale si rivolge ai Paesi poveri, quindi anche a molti Paesi africani. Sembrerebbe quindi che la questione fondamentale sia di incrementare un po' i fondi a essa destinati dai Paesi più ricchi. D'altro canto, un certo filone di pensiero - si pensi a Easterly, Moyo, e per altro verso anche a Deaton - si scaglia contro tale idea e sostiene che proprio lì dove c'è stata una maggiore concentrazione di finanziamenti (come appunto in Africa) si ha ancora arretratezza, mentre i Paesi che hanno fatto passi da gigante sono quelli che ne hanno avuto di meno. Gli aiuti possono essere inutili o addirittura controproducenti ("maledetti"), come ben sa chi vive in Italia e in particolare nel Mezzogiorno. Ma la conclusione secondo cui essi vanno ritirati, o caso mai concentrati soltanto su impieghi di sicura e veloce fruttuosità economica è a mio avviso da respingere, non soltanto per ragioni umanitarie, ma anche in base alla riflessione scientifica sulla formulazione e sul successo delle politiche volte a contrastare la povertà e a promuovere lo sviluppo umano. I soldi per lo sviluppo, quando sono necessari (ed è certamente il caso dell'Africa odierna), possono essere usati bene. Il Piano Marshall sta lì a dimostrarlo. Se si vuole ripetere - oggi certamente anche attraverso protagonismi nuovi, tra cui sperabilmente quello dell'UE, forse della Cina, e così via - un successo paragonabile, però, occorre parlarne con cognizione di causa, riconoscere le differenze, operare con onestà intellettuale, progettare gli strumenti di *policy* adatti,

non è soltanto questione di risorse finanziarie. Queste, una volta stanziati, potrebbero restare ferme, o essere impiegate male (come ci insegnano le vicende dei fondi di coesione europei, e non soltanto). È essenziale che le regole e i soggetti rilevanti per lo sviluppo siano congegnati in modo appropriato. Quando non è così, si hanno sprechi e fallimenti.

approntare le cospicue risorse necessarie, e fare sul serio.

La contemporaneità in cui viviamo non ha più, fortunatamente, i tratti degli anni quaranta dello scorso secolo. Sarebbe bello poter credere che le catastrofi di quell'epoca, così come le distopie di cui scriveva allora Orwell, appartengano definitivamente al passato. Comunque sia, il mondo di oggi è non soltanto diverso dal secondo dopoguerra, ma mostra anche tratti sempre più inediti anche rispetto a ciò che sembrava scontato fino a quattro/cinque anni addietro. La povertà estrema e la fame sono problemi planetari (non limitati alla sola Africa), e come tali sono stati giustamente trattati dalle Nazioni Unite nei MDGs e nei SDGs. Sarebbe pertanto doveroso che fosse il consenso mondiale e quindi l'ONU, con un particolare impegno di tutti i Paesi più ricchi, ad affrontare la questione, fornendo una risposta di pari livello. Tuttavia, proprio perché abbiamo davanti ai nostri occhi trasformazioni rapidissime e sviluppi imprevedibili, per arrivare a una nuova ed efficace politica globale è necessario che qualcuno inizi a porre i problemi e a mettere in campo adeguate opzioni di intervento, mostrando una lungimiranza e una buona volontà che vadano naturalmente al di là degli interessi di breve periodo e "localmente" circoscritti, ma sappiano al contempo dare risposte sensate alle non ingiustificate ansie e paure che circolano tra i cittadini/elettori dei sistemi politici democratici.

## l'immigrazione in italia

# DATI STATISTICI ITALIANI DEL FENOMENO IMMIGRATORIO

**Minori gli sbarchi e maggiori le domande di asilo degli immigrati via terra. Le paure si manifestano in atteggiamenti sociali di esasperazione, rancore e rabbia, dovuti anche alla disorganizzazione sociale, incapace di assicurare una serena convivenza.**

Il tema dell'immigrazione ha assunto negli ultimi venticinque anni un valore centrale, perchè divenuto tema dell'agenda politica dei governi, delle discussioni parlamentari, delle campagne elettorali. Ad esso si legano altre urgenze quali la governabilità, la sicurezza, il superamento delle paure sociali. Le migrazioni sono un fatto ricorrente nel mondo. Circa 244 milioni della popolazione mondiale nel 2015, cioè il 3,3%, vive in un Paese diverso di dove è nato (173 milioni nel 2000, 220 nel 2010). Le migrazioni hanno contrassegnato la scoperta del mondo, l'apertura fra i popoli. I migranti sono la parte più debole e più forte dell'umanità; se da una parte sperimentano violenze, paure, solitudine, pregiudizi, dall'altra dimostrano come l'uomo possa superare tutti questi rischi, a partire dalle esperienze estreme presenti nei viaggi che compiono. Essi ripropongono oggi il problema antropologico del superamento delle chiusure individualistiche ed utilitaristiche in favore della consapevolezza di un "noi", che lega l'intera umanità e di una "terra che è di tutti". L'immigrazione

offre un'opportunità nuova di natura culturale, morale e religiosa e contribuisce a rafforzare quel carattere di "stabilità nella diversità", destinata ad essere il tratto fondamentale della società del domani interculturale ed interreligiosa. È significativo l'appello di un rifugiato: "Non abbiamo colpe se noi siamo nati dalla parte sbagliata e soprattutto voi non avete alcun merito di essere nati dalla parte giusta. Impegnatevi a conoscerci, a trovare le risposte nel luogo da cui si scappa e non in quello in cui si cerca di arrivare".

Vediamo anzitutto la dinamica dell'immigrazione italiana secondo i dati del XXV rapporto ISMU del 3 dicembre 2019 e la loro ripercussione, le indicazioni ONU dei due *Global Compact for Migration* (GCM) sui rifugiati e sui cosiddetti "migranti economici" del 19 settembre 2016 per migrazioni "sicure, ordinate e regolari", le politiche sull'immigrazione, i sistemi di accoglienza e di integrazione secondo i risultati del Simposio della Cattedra di studi sul Mediterraneo dell'Istituto Rezzara di Vicenza, tenuto a Mazara del Vallo il 9 e 10 novembre 2017.

### Venticinque anni di migrazioni

*Dati statistici.* Negli ultimi 25 anni la popolazione straniera in Italia è passata da quasi 922 mila residenti nel 1998 a 6 milioni 222 mila (1 gennaio 2019), dalla prevalenza di immigrati provenienti dal Marocco, Jugoslavia e Filippine alla prevalenza di immigrati della Romania, Albania e Marocco. Nel 2018 l'incremento degli stranieri è stato dell'1,9%, mentre nel 2017 era stato del 2,5%. Attualmente tra

i presenti l'84% è regolarmente iscritto in anagrafe, il 6,5% è regolare ma non iscritto in anagrafe, mentre il 9% (pari a 562 mila unità) è costituito dalla componente irregolare. Gli stranieri che hanno acquistato la cittadinanza italiana nel 2018 sono stati 113 mila. Al 1° gennaio 2019 si registrano in Italia 1 milione e 583 mila cittadini dell'Unione Europea di cui 1 milione e 200 mila rumeni; 3 milioni e 673 mila cittadini di

Paesi terzi, dei quali 1 milione da Paesi europei extra Unione Europea (Albania, Ucraina, Moldova), 1 milione e 140 mila dall'Africa (Marocco, Egitto, Nigeria, Senegal e Tunisia), 1 milione e 100 mila dall'Asia (Cina, Filippine, India, Bangladesh, Pakistan, Sri Lanka), 380 mila dalle Americhe (latino-americani). Nel 2018 è aumentata la componente femminile (48%), rispetto al 2017 (39%). Sono 2.825.182 gli appartenenti alle seconde generazioni (nati in Italia da almeno un genitore straniero o giunti minorenni).

Diminuiscono gli sbarchi e crescono le richieste di asilo. Nel 2019, al 28 novembre, si registra un rallentamento degli sbarchi (10.707) con una flessione del -53,47% rispetto al 2018 e al -90,85% del 2017.

### Apporti, aperture e chiusure

*Il lavoro.* Negli ultimi 25 anni la società ed il mercato del lavoro in Italia hanno conosciuto una trasformazione straordinaria ed irreversibile. La popolazione immigrata da presenza invisibile e silenziosa è divenuta componente strutturale del mercato del lavoro e del sistema produttivo. Nell'ultimo quarto di secolo hanno acquisito la cittadinanza italiana 1.365.812. Si può affermare che per la stragrande maggioranza degli immigrati residenti in Italia l'integrazione procede silenziosamente e in modo sostanzialmente positivo, pur con alcune zone d'ombra.

I lavoratori stranieri in età da lavoro (tra i 15 ed i 64 anni) è giunta a sfiorare nel 2018 i 4 milioni (sono il 10,2% della popolazione in età attiva). Gli stranieri occupati sono circa 2 milioni e 455 mila (32 mila in più dell'anno precedente). Il tasso di occupazione degli stranieri registra un divario positivo rispetto agli italiani (61,2% contro il 58,2%). Spesso occupano i posti del "lavoro povero", rifiutato dagli italiani e meno retribuito. Si crea così una segmentazione sociale, causa di povertà con rischio di disoccupazione per gli stranieri. Nel 2018 i lavoratori extracomunitari hanno percepito una retribuzione media annua pari ad € 13.992, inferiore del 35% a quella del complesso dei lavoratori. Con il loro lavoro contribuiscono in modo significativo all'e-

conomia italiana, versando 8 miliardi in contributi allo Stato e ricevendone solo tre in pensioni. Le rimesse ai loro Paesi raggiungono complessivamente 596 miliardi e superano del triplo i fondi della cooperazione allo sviluppo del mondo versati dall'Italia. Essi diventano un ponte tra zone di provenienza e di destinazione, fatto di apporto economico, di merci, beni, capitali e di elementi socio-culturali, quali professionalità e capacità.

*La scuola.* Passando al sistema scolastico italiano, dopo la "crescita zero del 2015", il numero degli alunni stranieri con cittadinanza non italiana, di fronte alla flessione continua di alunni italiani al 1° gennaio 2019 diminuiti di 93 mila presenze complessive, sono 842 mila (9,7% del totale), in netta maggioranza nati in Italia, triplicati negli ultimi anni (nel 2007/2008 i nati all'estero erano il 66%, nel 2017-2018 solo il 37%). In dieci anni si è ridotto di dieci punti il loro ritardo scolastico passato al 58% nelle scuole secondarie rispetto al 20% degli italiani e l'abbandono scolastico (nella fascia 17/18 anni il 34,2% degli stranieri non frequenta più l'istruzione post-obbligatoria rispetto al 20,3% degli italiani). Aumentano fra loro la scelta dei licei, l'iscrizione all'Università, il numero dei laureati, passato quest'ultimo, da circa 4 mila (1,6%) del 2007-2008 a quasi

7 mila (2,1%) del 2016-2017.

*Atteggiamento degli italiani.* Il problema dell'immigrazione è divenuto negli ultimi anni una delle questioni più dibattute, non solo in Italia ma in tutti i Paesi europei, così da diventare motivo di euroscetticismo. Attualmente nel nostro Paese la maggior parte dei cittadini è favorevole alla chiusura dei porti. Precedentemente al 2018 il 49% degli italiani riteneva di privilegiare l'accoglienza al respingimento ed i favorevoli ai porti chiusi erano il 44%. Negli ultimi 25 anni nei confronti dell'immigrazione gli italiani sono passati da un atteggiamento di curiosità ad uno di emergenza (anni Ottanta), a preoccupazioni per l'ordine pubblico (anni Novanta), alla paura infine di invasione (2015). L'argomento ha avuto una ripercussione significativa nelle elezioni nazionali ed in quelle europee del 2019. I timori e le paure si manifestano non raramente in atteggiamenti sociali di esasperazione, rancore e rabbia, dovuti anche alla disorganizzazione sociale, incapace di assicurare una convivenza nella libertà.

*Esodo dei giovani italiani.* Risulterebbe incompleto il rapido *escursus* sull'immigrazione, senza un accenno ai giovani culturalmente qualificati che in numero crescente abbandonano l'Italia. Mentre calano per la prima volta gli immigrati dell'Africa, in dieci anni hanno lasciato il nostro Paese, secondo i dati ISTAT, circa 816 mila giovani con un livello d'istruzione medio-alto. Nel solo 2018 sono partiti 117 mila giovani (aumento dell'1,9%) con una destinazione preferita nei confronti del Regno Unito (21 mila), della Germania (18 mila), della Svizzera (10 mila), della Spagna (7 mila). L'esodo trova giustificazione nelle difficoltà di trovare in Italia un lavoro soddisfacente, nel mutato atteggiamento nei confronti del vivere all'estero, dalla possibilità maggiore di conseguire altrove una qualificazione professionale. Hanno lasciato il Sud del Paese in 12 mesi 16 mila giovani, a vantaggio in parte anche del Centro-Nord; metà di loro (8.500) erano della Sicilia e della Campania.

## PER APPROFONDIRE

**PARTENARIATO EUROPA-AFRICA PRESUPPOSTI CULTURALI**, Rezzara, Vicenza, 2019, pp. 192, ISBN 978-88-6599-048-3, € 19.50

Nei rapporti con l'Africa gravano antichi risentimenti coloniali, interessi contrastanti, ricerca di supremazie, traffici lucrosi e pregiudizi ideologici. Un partenariato economico-finanziario necessita quindi di un'autentica collaborazione allo sviluppo umano, così da favorire la crescita dell'autonomia responsabile di queste popolazioni. Sulla problematica si sono confrontati studiosi provenienti dall'Africa e dall'Italia, a Palermo, nel 3° colloquio del Mediterraneo, i cui risultati sono raccolti nella pubblicazione.



# l'immigrazione in italia

## ACCOGLIENZA ED INTEGRAZIONE I VERI PROBLEMI DA AFFRONTARE

**I migranti non sono solo persone da accogliere perché in fuga dalle situazioni di guerra o invivibili, ma sono agenti di co-sviluppo in patria e nel Paese ospitante, ponti essenziali per favorire il passaggio di merci, beni, capitali e di elementi socio-culturali di professionalità e capacità.**

Gli Stati nazionali tendono a far coincidere le frontiere politiche con quelle culturali, mentre le immigrazioni rendono assai problematica tale esigenza rivendicando il riconoscimento di uno spazio pubblico politico. Nasce così il concetto di cittadinanza, che distingue nella democrazia l'appartenenza culturale da quella politica.

Le migrazioni attuali hanno messo in crisi prassi dell'integrazione tradizionali di alcuni Paesi europei. La Francia, legata al modello assimilazionista derivante dal principio indiscusso di laicità, relegava alla soggettività le differenze culturali. Al riconoscimento universale dei diritti individuali corrispondeva però il rifiuto di riconoscimento dei diritti ai gruppi sociali o alle comunità. Tale modello ha dimostrato la sua debolezza già da vent'anni per la radicalizzazione di gruppi estremisti di seconda

### Accoglienza in Italia

L'Italia, priva di esperienze precedenti, si è aperta all'immigrazione di persone provenienti da una quantità enorme di Paesi diversi ed è diventata, in qualche modo, pur con molti limiti, un laboratorio ibrido di assimilazione negli intenti e multiculturalista negli effetti. Un ruolo significativo di integrazione hanno avuto in Italia le religioni, che con i luoghi di culto propri hanno consentito agli immigrati di conservare la propria identità ed in molti casi di aprirsi gradatamente al territorio. Alcuni studiosi ritengono poi che, salvo casi particolari, "gli immigrati che frequentano ambienti religiosi sono meno propensi alla delinquenza e alle devianze rispetto agli altri".

Il Veneto in particolare è stato protagonista di ondate successive di immigrazioni diventando in pochissimi anni multicultural e multireligioso. La percentuale degli stranieri, sul totale dei residenti in regione, è pari al 10,2%. "Questa Regione - scrive Enzo Pace -, dopo la seconda guerra mondiale, ha conosciuto un cambiamento profondo, ma è stata capace di mobilitare risorse umane, inventiva imprenditoriale, capitale di solidarietà sociale accumulato nel tempo ed è riuscita a rinnovarsi

generazione, i quali hanno cominciato ad esprimere il loro malessere a causa della crisi economica, nella quale si sono trovati marginalizzati dalla società. L'integrazione culturale presuppone sempre quella economica, senza della quale si finisce per inalberare l'identità stessa come contrapposizione.

Anche il modello multiculturalista della Gran Bretagna, dell'Olanda e dei Paesi scandinavi è entrato in crisi per l'arrivo di profughi di molte nazioni con differenti culture. In questi Stati si consentiva ai membri delle minoranze etniche di partecipare alla vita economica del Paese senza abbandonare la loro identità culturale, con l'unico limite del rispetto delle leggi e delle regole democratiche. Le diverse comunità hanno finito per creare "vite parallele", di fomentare pregiudizi, esplosi successivamente in atti terroristici.

senza avere grandi traumi e conflitti al proprio interno". Sono interessanti alcune tesi di laurea, che hanno dimostrato un buon inserimento di un gruppo proveniente dal Punjab nel Vicentino (2017) e dei serbi (2019). Nelle due tesi si dimostra come ci siano esempi di integrazione a Vicenza. L'"identità" è stata ampiamente assicurata con il contributo significativo dei luoghi di culto, fattori di aggregazione e di celebrazione delle feste. Nel caso dei serbi dall'incontro per motivi religiosi sono nate le associazioni e le scuole. Più controversa è stata l'"apertura" alla comunità italiana, buona per i rapporti con la diocesi per i serbi, buona per gli hindu del Punjab, più problematica per i sikh.

Accogliere è "fare spazio vitale" ad un altro, diverso da me, perché possa vivere la sua vita, in autonomia e nel sentimento di appartenenza ad una nuova comunità, contribuendo con pensiero, parola e voto, a disegnare il futuro del nostro Paese. Punti peculiari di riferimento per l'accoglienza sono la casa ed il lavoro. La casa è il luogo delle relazioni, lo spazio della condivisione della vita, la comunità che accoglie, custodisce, orienta,

connette ad una rete sociale di riferimento. Il lavoro è spazio di vita e di autonomia, è rispetto della persona, nel quale ognuno collabora e può inserirsi socialmente.

### Esperienze di integrazione

Integrare è il necessario proseguo dell'accoglienza, con l'avvio di comunità solidali, con processi di superamento della distanza linguistica, di conoscenza del Paese ospitante e delle sue leggi, con l'offerta di condizioni economiche eque di vita. I processi fondamentali di integrazione passano attraverso l'apprendimento della lingua, l'assimilazione pubblica delle norme e del rispetto della diversità nel privato (religione, educazione, diritti umani). In concreto la dimensione pubblica richiede una certa assimilazione, mentre la sfera privata abbisogna di ampio spazio di libertà per lo sviluppo e il confronto tra le diversità. Occorrono per l'integrazione laboratori concentrati sugli aspetti culturali e funzionali, quali la misurazione degli oggetti, del tempo, l'uso dei soldi, le pratiche quotidiane come la coltivazione dell'orto, piccole pratiche di falegnameria e di cucina. Un problema particolare dell'integrazione è rappresentato dalle religioni, che si presentano come sistemi valoriali assoluti. Il rapporto fra credenti dovrà essere improntato al dialogo interreligioso, che prescinde da ogni forma di proselitismo e si sviluppa nella stima reciproca, nel rifiuto di ogni fondamentalismo, in un confronto per una crescita reciproca e soprattutto nella ricerca di un servizio comune alla società, pur diversamente motivato. Gli studiosi concordano oggi sulla necessità delle religioni come sollecitazione alla ricerca della verità ed istanza etica (J. Habermas) e come stimolo alla creatività e speranza per il futuro (Ch. Taylor).

Al cuore del processo c'è

### I migranti agenti di co-sviluppo

Per concludere ritengo utile accennare al concetto di "co-sviluppo" nei confronti dei migranti, ampiamente analizzato nel Terzo Colloquio del Mediterraneo

Esso mette in moto una serie di altri processi, quali la ricerca di alloggi, l'apertura di mutui, i servizi alla persona, la sanità, il bisogno di poter comunicare.

l'azione di volontari e di operatori sociali preparati, capaci di relazioni "fra" e non "con" persone appartenenti ad una dimensione simbolico/culturale diversa. Il recente *Piano nazionale d'integrazione Caritas* indica gli obiettivi specifici di tale processo: il dialogo interreligioso, la formazione linguistica, l'accesso all'istruzione, l'inserimento lavorativo, l'assistenza sanitaria, l'accesso all'alloggio e alla residenza, il ricongiungimento familiare, l'informazione sui diritti e doveri, l'educazione al volontariato e la cittadinanza attiva.

Un problema particolare dell'immigrazione è rappresentato dai *minori stranieri non accompagnati*, che giungono in gran numero in Italia. La criticità del problema è rappresentata dall'assenza di un criterio di redistribuzione di essi, per cui per il 40,9% rimangono in Sicilia, con una insufficienza di posti per l'accoglienza e con il fenomeno consistente di quelli che, dopo lo sbarco, risultano irreperibili, con il pericolo che possano diventare vittime di tratta e/o di sfruttamento lavorativo e sessuale. Questi minori si allontanano con la motivazione di raggiungere parenti o amici anche in altri Paesi dell'Unione Europea. Si noti che la loro minore età cronologica non combacia con quella sociale, sia per la diversa distribuzione dell'età nei Paesi d'origine, sia per le esperienze di vita da loro fatte, per cui spesso arrivano nelle coste italiane come giovani adulti. Per le ragioni indicate il fenomeno dei minori non accompagnati rappresenta un problema non ancora sufficientemente definito dalle politiche e dalle prassi di accoglienza.

partenariato Europa-Africa" nei giorni 7/8 novembre 2018. Nel quadro generale di uno sviluppo dell'Africa è emerso il fondamentale ruolo che i migranti di quei Paesi possono svolgere in qualità di "agency" di co-sviluppo, con le rimesse dei loro risparmi ed ancor più con micro-progetti in Europa e nei loro Paesi d'origine e la trasmissione di tecnologie e di esperienze sociali. Nell'immigrato di prima generazione c'è sempre il desiderio di ritornare nella propria terra di origine: egli può essere stimolo allo sviluppo e alle forme di cooperazione internazionale. Gli immigrati possono così diventare dei protagonisti, in quanto "capaci di essere un ponte tra zone di provenienza e zone di destinazione, ponti essenziali per favorire il passaggio di merci, beni, capitali ed elementi socio-culturali (come professionalità e capacità), in uno spazio ampio transnazionale e multiculturale, che può includere i territori di origine, di transito e di arrivo". Dal momento che manca una politica governativa al riguardo, la stessa società civile, insieme al settore privato ed alcune istituzioni locali, può sviluppare progetti specifici, coinvolgendo i migranti residenti nei nostri territori, le popolazioni locali dei Paesi d'origine, associazioni no-profit, intere comunità. I migranti diventano inoltre, nel Paese di accoglienza, risorsa per il territorio e promotori di partecipazione attiva alla vita sociale, politica, culturale del Paese ospitante. Ecco perché, osserva Nicoletta Purpura, "chi vede nei migranti soltanto un problema, o li criminalizza in modo indiscriminato, è miope, e non fa un buon servizio al proprio Paese, anche se è fisiologico che tra i migranti, come tra gli autoctoni, vi possano essere persone che commettono crimini". Dal punto di vista socio-culturale un cambiamento significativo potrebbe venire anche dal confronto con le tante culture diverse e dal superamento di una antropologia individualistica di cui soffre l'Europa, in favore dei valori della condivisione e della relazionalità insita nella sua storia.

# DIFFERENZE E INFLUENZE ESTERNE FRENANO LE POTENZIALITÀ AFRICANE

**Il continente deve guardare ai mercati regionali e globali che offrono diverse opportunità. Approfondire l'integrazione regionale e le catene di valore regionali possono offrire considerevoli opportunità di diversificazione delle esportazioni.**

La pubblicazione (2018), da parte dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo sviluppo economico, del *Rapporto sulle dinamiche di sviluppo dell'Africa* (OCSE, 2018) approfondisce le politiche destinate a favorire la crescita inclusiva, a creare occupazione e ridurre le disuguaglianze.

Esso indica che, nonostante la forte crescita del continente africano, i lavori di qualità sono limitati e le disuguaglianze elevate. Tra il 2000 e il 2017, l'economia africana è cresciuta del 4,7% all'anno, sicuramente un'ottima performance ma che richiede per una sostenibilità di lungo periodo, interventi strutturali. L'OCSE identifica cinque fattori su cui questo ragionamento è svolto e in particolare come: 1) La crescita non è stabile, nonostante il notevole accumulo di un capitale e l'acquisizione di nuovi partner commerciali e alcuni Governi potrebbero avere difficoltà nel supportare gli attuali livelli di investimenti pubblici. 2) La recente crescita non si è tradotta in un maggiore benessere o per lo meno a questo stadio non è diffuso a livello della popolazione complessiva. 3) I posti di lavoro di qualità restano scarsi e allo stato attuale circa 282 milioni di persone

## Politiche innovative

Cinque macro tendenze, secondo l'OCSE, possono influire sull'integrazione dell'Africa nell'economia mondiale. In primo luogo, la ricchezza globale si sta spostando verso i Paesi emergenti che producono più della metà dell'output mondiale. I nuovi partenariati con l'Africa sono in aumento. In secondo luogo, la nuova rivoluzione della produzione offre mercati aggiuntivi e metodi diversi di produzione ma crea anche maggiori ostacoli per i produttori africani. In terzo luogo, il boom demografico del continente africano potrebbe generare un "dividendo demografico" se le economie locali riuscissero a fornire sufficienti posti di lavoro e servizi di base per soddisfare la domanda crescente. Inoltre la rapida urbanizzazione sta cambiando le strutture economiche e ponendo nuove sfide. Infine, molti Paesi africani hanno bisogno di strategie di "crescita verde" per adattarsi al cambiamento climatico e

lavorano in condizioni di vulnerabilità. 4) La riduzione delle disuguaglianze, presenti in gradi diversi anche nelle economie più sviluppate è essenziale per diminuire la povertà. 5) Le aziende africane sono in ritardo rispetto alla produttività globale in molti settori che assorbono forza lavoro. Le imprese devono far crescere la produttività totale dei fattori per sostenere una crescita di lungo termine.

L'Africa, quindi, deve guardare ai mercati regionali e globali che offrono diverse opportunità. Approfondire l'integrazione regionale e le catene di valore regionali possono offrire considerevoli opportunità di diversificazione delle esportazioni. Oggi, i beni intermedi rappresentano meno del 15% degli scambi commerciali dell'Africa. La domanda regionale di beni sta crescendo e la tecnologia per produrle è sempre più accessibile. Entro il 2030, la sola domanda di prodotti alimentari dovrebbe triplicare. I Governi possono aiutare le imprese africane a recuperare il ritardo rispetto alla produttività mondiale, costruendo collegamenti industriali più forti e sviluppando le capacità locali. Politiche innovative possono contribuire a incanalare i flussi finanziari in entrata per sbloccare gli investimenti privati.

per diversificare le fonti per la creazione di valore aggiunto.

Le dinamiche della crescita, dell'occupazione e delle disuguaglianze variano nelle diverse regioni dell'Africa. L'Africa orientale ha beneficiato di una crescita economica maggiore e più resiliente rispetto alle altre regioni grazie a un'economia più differenziata. Mentre la sottooccupazione e l'occupazione in condizioni di vulnerabilità caratterizzano la maggior parte dei mercati del lavoro africani, alcuni Paesi dell'Africa settentrionale e meridionale devono altresì far fronte a una elevata disoccupazione strutturale.

Il rapporto raccomanda dieci misure di intervento per rispondere agli obiettivi dell'*Agenda 2063*. Gli attori a tutti i livelli possono contribuire a realizzare tali obiettivi. Le raccomandazioni poggiano su tre pilastri: sviluppo economico sostenibile, sviluppo sociale e sviluppo istituzionale.

## Collaborazione cooperativa e competitiva

Se le proposte dell'OCSE precedentemente indicate sono nella loro logica complessiva condivisibili, probabilmente è necessario ampliare il tema per avviare in modo paritario la collaborazione tra l'Africa e l'Europa.

Esiste, infatti, una dimensione sociale in Africa da considerare e, per fare un riferimento specifico, si può considerare la tesi di Celestin Monga (1994) che nel suo *Antropologia della collera* (nostra traduzione), indica elementi intangibili da non sottovalutare. In particolare, risulta chiara l'idea che i popoli africani hanno cercato per decenni di sfidare l'autoritarismo, e i modelli di comportamento non potevano essere catturati solo dagli strumenti classici usati per misurare la partecipazione e la cultura politica. È cresciuta, quindi, alla luce della lunga tradizione del Continente, una forma di attivismo indigeno. Monga mostra che la ricerca della libertà in Africa è profondamente radicata e supera la discussione sulla collera, i conflitti etnici e la disperazione, per fornire nuove rappresentazioni per la comprensione delle dinamiche sociali, e per rivelare come l'Africa - è un "mercato" politico insolito con imprenditori politici creativi, che hanno rinnovato i processi di cambiamento democratico.

Questa chiave di lettura è parziale e in molti casi è stata criticata specie nei suoi assunti di teoria politica (Chisanga, 2000), ambiti che

## Conclusioni

È vivo ancora oggi il dibattito sul processo di democratizzazione in corso in Africa, destinato a fallire perché le riforme politiche sono state essenzialmente imposte dall'esterno. Sono state sfidate anche le radici stesse degli attuali cambiamenti, sostenendo che l'Africa ha bisogno di adeguamenti culturali ed economici prima di essere pronta per una democrazia sostenibile. Entrambe le opinioni possono essere fuorvianti in presenza, innanzitutto, di un insieme di Afriche differenti, anche nei modelli di sviluppo economico, politico e istituzionale.

Se nell'Africa settentrionale vi è la necessità di equilibrare il mercato del lavoro per i giovani allo

esulano da questo contributo, ma si percepisce una chiave di lettura politica interessante sulla capacità delle strutture sociali africane, di produrre capitale sociale in grado di indirizzare le dinamiche positive dello sviluppo.

Il dibattito è ampio e non è semplicemente ancorato ad una dicotomia sulla presenza di istituzioni inclusive o estrattive secondo l'efficace definizione di Acemoglu e Robinson (2013), bensì di analizzare sentieri locali e "marginali" di cambiamento (Provenzano, 2009), non osservati come soliti meccanismi di retroguardia, ma che testimoniano cambiamenti innovativi, visionari, in grado di proporre sentieri inesplorati e in cui ad una nuova creatività economica corrispondono sviluppi autoctoni e parzialmente omogenei così, come l'OCSE sembra prefigurare per i Paesi africani, seguendo algoritmi predefiniti e omogenei nel tempo e nello spazio.

È un ambito di analisi non codificato e di non facile enucleazione, ma lo sviluppo africano nel lungo periodo non potrà che fare affidamento su elementi che apparentemente sembrano lontani dagli usuali processi economici apprezzati dalle grandi organizzazioni internazionali, ma che sicuramente possono contribuire ai processi di democratizzazione e di partecipazione dal basso dei Paesi africani, passaggi essenziali per le scelte economiche e politiche di cambiamento.

scopo di potenziare gli scambi intra-africani, in Africa centrale uno dei dilemmi fondamentali è la necessità di intervenire sulle politiche fiscali, la riscossione delle imposte e le rendite provenienti dal settore estrattivo. L'Africa occidentale registra ampi problemi infrastrutturali, specialmente tra aree urbane e rurali e l'assoluta

necessità di sostenere le piccole e medie imprese per la formazione di *cluster* industriali tramite incentivi fiscali e normativi insieme al miglioramento delle competenze professionali. In Africa orientale e meridionale, invece, gli obiettivi essenziali sono il miglioramento del clima economico-finanziario, il contrasto alla povertà e attuare la Strategia di industrializzazione meridionale della Comunità di Sviluppo dell'Africa meridionale (SADC), facilitando gli investimenti nelle capacità tecnologiche e industriali interne e incoraggiando gli scambi commerciali intra-regionali.

In modalità diverse e all'interno di un quadro economico e istituzionale molto frammentato, si avvertono, però, parallelismi con le attuali convulsioni economiche e sociali dell'Europa che sta vivendo uno dei suoi più difficili momenti dall'inizio del suo processo di integrazione. La riforma istituzionale dell'Unione Europea, la parziale integrazione economica-finanziaria e la crisi economica dell'ultimo decennio, unito al rifiuto delle attuali élites europee nella gestione di tematiche come le migrazioni, segnano in modo forte un'Europa che appare sempre più schiacciata anche dai contrastanti interessi geopolitici di Usa, Russia e Cina.

Sarebbe difficile prefigurare una *partnership* Africa-Europa senza tenere conto dei processi di cambiamento delle due aree, riflesso di andamenti comuni e che sottolineano l'esistenza di una notevole affinità tra le due macroaree non solo per gli eventi storici del passato ma principalmente per le complementarità e la vicinanza geografica. Gli attuali accadimenti, quindi, indicherebbero due continenti in crisi, ma che proprio dalle proprie debolezze e complementarità possono trarre linfa vitale per una reale collaborazione tra pari.

VINCENZO PROVENZANO  
Università di Palermo

## REZZARA NOTIZIE 2020

**Il bimestrale "Rezzara notizie" è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza. È inviato a quanti frequentano lo storico Istituto e gli enti culturali collegati. Si sostiene con quote di amicizia e con gli abbonamenti. La quota di abbonamento 2020 è di € 15,00, da versare in segreteria (contrà delle grazie 14) 36100 Vicenza o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251.**